

Nota della redazione: *la fine della guerra fredda aveva alimentato la speranza in una pace mondiale non più basata sulla “Mutual Assured Nuclear Destruction”. In realtà, le politiche estere di molti stati hanno continuato a far leva sulla potenza militare, invariabilmente giustificata dall’esigenza di “difendere” i propri interessi.*

Gli equilibri delle forze stanno gradualmente divenendo più difficili perché la diffusione tecnologica del “know how” permette lo sviluppo di armi di distruzione di massa in parecchi stati. Inoltre la Cina mostra di ambire al ruolo di grande potenza, contrassegnato ovviamente da capacità balistiche nucleari intercontinentali e di dominio dello spazio atmosferico.

È opinione diffusa che la corsa agli armamenti sia ripresa in modo incontrollato. Informazioni sugli armamenti nucleari nel mondo si possono trovare in vari siti internet, come ad esempio quello della Federazione degli Scienziati Americani (FAS): <http://www.fas.org/main/home.jsp> Questo fenomeno sfugge all’attenzione generale perché i media (volutamente o per insipienza) non se ne occupano come dovrebbero. Comunque, nel gennaio 2007, alcuni noti esponenti della politica americana (George P. Shultz, William J. Perry, Henry A. Kissinger e Sam Nunn) hanno denunciato il pericolo di un’incontrollata proliferazione nucleare nell’articolo “A World Free of Nuclear Weapons”.

L’aspetto più sconcertante dei dibattiti e degli interventi politici sugli armamenti di distruzione di massa è la mancanza di qualsiasi considerazione di natura etica. Sembra cioè che la “coscienza collettiva” sia incapace di valutare ciò che significa la fabbricazione e la pianificazione operativa di armi nucleari. Questa cecità morale è stata causata dai bagliori atomici di Hiroshima e Nagasaki e riposa sulla pericolosissima idea che il terrore eviti indefinitamente dei mortali rischi per l’intera Biosfera.

Un atteggiamento del genere non è degno dell’uomo e quindi occorre riesaminare il problema etico che si è presentato per la prima volta nella guerra contro il Giappone.

L’articolo sottostante fu pubblicato nel numero 4/1986 di “Il futuro dell’uomo”, ma è assolutamente attuale. Certo, non smuoverà di un millimetro la “coscienza collettiva”, ma potrebbe essere utile per una migliore presa di coscienza a livello personale.

L’OMBRA DI HIROSHIMA SULL’ETICA MONDIALE

Fabio Mantovani

Sommario: *la coscienza collettiva sull’uso delle armi nucleari è tuttora condizionata dal modo in cui fu valutata la distruzione di Hiroshima e Nagasaki. In questo articolo si sostiene la necessità di una revisione etica di quegli eventi.*

Summary: *the collective consciousness with regard to the use of nuclear weapons has been so far conditioned by the evaluation on the destruction of Hiroshima and Nagasaki. This article maintains the need of an ethical re-analysis of those events.*

L’annientamento mediante armi di distruzione massiva di popolazioni situate o non in centri abitati è un crimine? ¹

¹ L’Assemblea Generale dell’O.N.U. ha definito nel seguente modo, nel 1977, le armi di distruzione massiva: «armi atomiche, armi con materiale radioattivo, armi letali chimiche e biologiche, qualunque arma prodotta in futuro che abbia caratteristiche comparabili per effetti distruttivi a quelli della bomba atomica o a quelli delle altre armi già citate» (UNITED NATIONS, *United Nations in the field of human rights*, p. 227).



Hiroshima – 1945



Nagasaki - 1945

Se la risposta fosse «no», ogni limite morale sparirebbe e qualunque comportamento diverrebbe lecito; l'etica sarebbe correlata ad una concezione cinicamente darwinistica della convivenza tra i popoli.

Fortunatamente, il pericolo di distruzione nucleare che incombe sull'umanità non sembra collegato a una così abissale degenerazione del senso etico universale. Quest'ultimo, dopo la 2^a a guerra mondiale, si è andato anzi affinando, come vedremo; i mass media, per altri versi criticati, sono stati il più prezioso veicolo di espansione della consapevolezza che la Terra è *una* e che la sopravvivenza o è di tutti o di nessuno.

Invece è con la risposta «sì, *eccetto per difesa*» che l'umanità corre seri pericoli.

Quella eccezione - «*per difesa*» - si prospetta in due forme diverse: con la cosiddetta *deterrenza* e con *l'attacco preventivo*.

La pace sarebbe sinora assicurata, secondo molti, dalla possibilità di *rispondere* a un attacco nucleare («primo colpo») con un contrattacco nucleare («secondo colpo») così devastante da essere ritenuto intollerabile per la parte che avesse intenzione di attaccare. Questa è in sostanza la *deterrenza*.

Se si avesse la franchezza di usare un termine più appropriato, ciò equivarrebbe all'affermazione secondo cui a un *genocidio* si risponderebbe con un *genocidio*. Taluni distinguono la «minaccia» di realizzarlo dalla sua «attuazione» pratica, accentuando la funzione positiva della prima (quale fattore di equilibrio per la pace) e passando sotto silenzio la sua implicita volontà di tradursi in atto, fatta tacitamente corrispondere a una sorta di *bluff*.

Ma la produzione, lo schieramento di ordigni nucleari e la più accurata preparazione addestrativa non costituiscono affatto un *bluff* in quanto *l'intenzione* di impiegarli è parte integrante e sostanziale del funzionamento della deterrenza. Ha recentemente asserito Weinberger:

*«Noi cerchiamo di prevenire la guerra mantenendo le forze e dimostrando la determinazione di usarle, se necessario, in modi tali da persuadere gli avversari che il prezzo di un attacco ai nostri vitali interessi supererebbe i vantaggi che essi sperano di ottenere. Tale strategia porta l'etichetta di deterrenza».*²

Contro la *moralità* della deterrenza, l'argomento più convincente mi sembra quello di Bernard Williams:

*«Se siamo giustificati nell'aver l'intenzione di lanciare ordigni nucleari qualora attaccati, allora, nel caso che lo fossimo, sarebbe giusto lanciarli. Ma, se questo non è ammissibile, non possiamo essere giustificati nell'aver l'ipotetica intenzione che è essenziale per la deterrenza».*³

L'attacco preventivo («pre-emptive attack») verrebbe lanciato con l'intenzione di eliminare *tutti* i mezzi di lancio nucleari avversari («a surgical attack») impedendo così all'altra parte di rispondere con un contrattacco di portata distruttiva intollerabile. Le possibilità di attacco preventivo crescono di pari passo con i progressi tecnologici (accuratezza di tiro e acquisizione

² C. W. WEINBERGER, *U.S. Defense Strategy*, in «Foreign Affairs», Spring 1986, p. 677.

³ B. WILLIAMS, *Morality, Scepticism and the Nuclear Arms Race*, in AA.VV., *Objections to nuclear defence*, N. BLAKE & K. POLE, London 1984, p. 107.

degli obiettivi in tempi reali) e con l'aumento delle capacità difensive del proprio *santuario* (p. es. con la creazione di uno «scudo antimissilistico» di sicura efficacia [è ciò che Bush sta incominciando concretamente a realizzare ora, nel 2007]).

La giustificazione *morale* dell' attacco preventivo sarebbe quella di una scelta fra due mali: sarebbe molto peggio essere attaccati per primi e lanciare i propri ordigni nucleari come «secondo colpo».

La riduzione della potenza degli ordigni nucleari, consentita dalla loro attuale grande precisione, permette di *selezionare* i soli obiettivi militari e porta a ritenere che ciò sia «morale». Ecco alcune dichiarazioni del Segretario alla Difesa U.S.A.:

*«Se gli Stati Uniti avessero la capacità di colpire l'Unione Sovietica distruggendo obiettivi selezionati e di grande importanza, la fiducia sovietica nei propri piani di guerra nucleare verrebbe forzosamente ridotta di molto. Mentre gli specifici particolari di questa tecnologia sono coperti dal segreto, i dati pubblicamente disponibili dovrebbero suggerire che tali possibilità non sono affatto fantasiose ... Dare sviluppo a risposte selettive, discriminate, è chiaramente morale».*⁴

Essendo scientificamente dimostrato che anche l'attacco contro obiettivi militari (ce ne sono per esempio 40 soltanto nell' area di Mosca) provocherebbe milioni di morti fra la popolazione civile e altri incalcolabili danni, si constata purtroppo che non sembrano esservi remore *morali* all'uso di ordigni nucleari nei casi di fallimento della deterrenza e di percezione della necessità, a scopo di «difesa», di un attacco nucleare preventivo.

Questa cinica visione non è che il prolungamento dell'ambiguo giudizio morale inerente ai primi bombardamenti atomici della storia, a Hiroshima e a Nagasaki. Parlarne oggi è come violare un tabù. Sotto il profilo storico, politico e morale essi sono stati «giustificati» e rimossi dalla coscienza etica universale. Eppure bisogna ritornare a quegli eventi, allo scopo di comprendere meglio la realtà attuale.

* * *

La decisione di usare *l'arma totale* su due città del Giappone fu ufficialmente motivata dalla necessità di abbreviare la guerra e di risparmiare molte altre vite umane:

«È stato per risparmiare il popolo giapponese dalla completa distruzione che noi mandammo l'ultimatum del 25 luglio. Ma i capi giapponesi hanno respinto senza indugio questo ultimatum. Se essi non accettano ora le nostre condizioni possono attendere la rovina che si

⁴ C. W. WEINBERGER, cfr. op. cit., pp. 681 e 694-695.

*abbatterà sul Giappone dall'aria: una rovina mai vista su questa terra».*⁵

Ci furono probabilmente altre considerazioni politiche: l'opportunità di accelerare la resa del Giappone prima che l'URSS, ormai disimpegnata dalla guerra in Europa, acquisisse troppo peso strategico in Estremo Oriente⁶ e l'interesse di influire sulla sistemazione postbellica con un potenziale bellico da nessuno posseduto.

La decisione politica fu avversata dagli stessi scienziati che avevano incoraggiato Roosevelt a costruire la bomba atomica per tema che la Germania nazista la producesse. Leo Szilard e settanta scienziati di Chicago tentarono in extremis, nel luglio 1945, di far mettere fuori legge la bomba atomica per motivi etici.⁷

Ma a scoppi atomici avvenuti e nell'euforia della guerra finita e vinta, *nessuna voce autorevole* si elevò per qualificare come crimini o genocidi i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. Il filosofo Dumett ha scritto:

*«Il lavaggio del cervello fu completo. Forse, se soltanto una persona con autorità morale - il Papa per esempio - avesse inequivocabilmente dichiarato che quei bombardamenti erano crimini mostruosi, il lavaggio del cervello non sarebbe stato così totale. Avremmo senza dubbio respinto l'accusa con indignazione, ma le coscienze sarebbero rimaste turbate. Ma il Papa rimase in silenzio come tutti coloro che avrebbero potuto e dovuto parlare. In tal modo il cambiamento di opinione divenne irreversibile. D'allora in avanti non vi sarebbero più stati dei civili; d'allora in poi tutti i mezzi divennero legittimi».*⁸

Era importante che gli orrori della guerra fossero terminati; in ultima analisi i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki accelerarono in qualche modo la fine del conflitto:

*«La bomba - affermò Churchill - ha portato la pace!»*⁹

Le perplessità morali furono sovrastate dalla percezione che l'uso delle bombe atomiche fosse stato *utile*. Così difatti si espresse l'Arcivescovo di Canterbury:

⁵ Discorso di TRUMAN del 7 agosto 1945. Val la pena di osservare l'espressione «.. la rovina che si abatterà sul Giappone dall'aria».

Uno strano meccanismo psicologico rende moralmente «accettabile» l'annientamento di migliaia di persone quanto maggiore è lo spazio interposto fra chi uccide e coloro che vengono uccisi.

Uccidere con bombe dall'aria (e soprattutto premendo il bottone per il lancio di missili lontani migliaia di km dagli obiettivi) non è la stessa cosa che uccidere «osservando» la morte che si infligge.

Per esempio, se in luogo dei 150.000 civili uccisi ad Hiroshima e Nagasaki fossero stati istantaneamente eliminati 150.000 prigionieri giapponesi nelle camere a gas, allora tutti avrebbero avuto consapevolezza del crimine, del genocidio. Ma la morte, ad Hiroshima e Nagasaki fu data dall'aria ...

⁶ Questa tesi è sostenuta soprattutto dalla storiografia sovietica.

Nella *ISTORIJA VELIKOJ OTECESTVENNOJ VOJNY SOVETSKOGO SOJUZA 1941-1945*, Mosca 1963, Parte V cap. XV, si legge:

«Gli U.S.A. sottoposero il Giappone a bombardamento atomico quando il destino dell'aggressore nipponico era già segnato dall'andamento generale della seconda guerra mondiale e dalle imminenti operazioni delle Forze Armate sovietiche. Non vi era alcuna necessità militare di impiegare la nuova arma contro il Giappone».

⁷ «Subito dopo lo scoppio atomico a Hiroshima, gli scienziati del Progetto Manhattan parlarono in termini apocalittici dell'alternativa che si andava ponendo: "Un mondo o nessuno"» -(cfr. «Foreign Affairs», Summer 1985, p. 964).

⁸ M. DUMMETT, *Nuclear warfare*, in AA.VV., *Objections to nuclear deterrence*, N. BLAKE & K. POLE, London 1984, p. 32.

⁹ Cfr. *Verona libera* del 18 agosto 1945.

«Non ci si può attendere che tale ferita alla coscienza dell'umanità venga sanata immediatamente. D'altra parte essa è servita a risparmiare un maggior numero di vite e di dolori di quanti ne abbia provocati ai giapponesi».¹⁰

Si era perciò ben lontani da una completa presa di coscienza di ciò che significava l'arma atomica e da una condanna inequivocabile del suo impiego.

Sul piano del diritto internazionale bellico, d'altronde, veniva a quel tempo considerato *crimine di guerra*, secondo il giudizio sancito dal tribunale di Norimberga:

«il bombardamento inutile di città o di villaggi ... non giustificato da esigenze militari».¹¹

Hiroshima e Nagasaki furono pertanto bombardate atomicamente in base a un criterio soggettivo di *utilità militare*. Fu così aperto un varco nella coscienza collettiva,

Perché mai non si dovrebbero ripresentare situazioni analoghe, in cui *l'utilità* dell'impiego nucleare è stabilita di volta in volta dai vertici politico-militari?

Eppure, dal 1945 ad oggi vi sono state numerosissime prese di posizione contro l'impiego degli ordigni nucleari; fra le più significative:

- il Congresso internazionale contro le armi atomiche e nucleari (Tokio 1958) propose un codice morale dell'era atomica. «L'idea che sta alla base di questa proposta è che ... occorre, prima ancora che nuove istituzioni, una nuova morale ... Questa riforma morale deve in un certo senso precedere la riforma giuridica, che ne sarà condizionata»;¹²

- l'Assemblea Generale dell'O.N.U. ebbe a dichiarare con la *Risoluzione* n. 1653 (XVI) del 24 novembre 1961: «.. qualunque Stato usi armi nucleari e termonucleari viola la Carta delle Nazioni Unite, agisce contro le leggi umanitarie e commette un crimine contro il genere umano e la civiltà»;¹³

- il Concilio Vaticano II, nella Costituzione pastorale GAUDIUM ET SPES (7 dicembre 1965), affermò solennemente: «Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione»;¹⁴

- il Consiglio Mondiale delle Chiese, all'assemblea di Vancouver (1983), giunse al livello più drastico di condanna, dichiarando che: « ... la produzione e lo sviluppo degli armamenti

¹⁰ *ibidem*

¹¹ G. BALLADORE PALLIERI, *Diritto bellico*, CEDAM, Padova 1955, p. 242. Il tribunale di Norimberga operò dal 20 novembre 1945 al 1 ottobre 1946.

¹² N. BOBBIO, in GÜNTHER ANDERS, *Essere o non essere - Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Einaudi, Torino 1961, p. XV.

¹³ UNITED NATIONS, *United Nations action in the field of human rights*, p. 226.

¹⁴ *I Documenti del Concilio Vaticano II*, Ed. Paoline, Alba 1980, p. 273.

nucleari, nonché il loro impiego, costituiscono un crimine contro l'umanità».¹⁵

Dalle dichiarazioni suddette si *deduce* con chiarezza che i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki furono - secondo la sensibilità morale di oggi - un *crimine*. Tuttavia la mancanza di riferimenti espliciti a quei bombardamenti «rimuove» la questione, lascia aperta la possibilità che, per superiori esigenze di «difesa», sia lecita la *minaccia* di rappresaglia (o, meglio, di genocidio) e sia legittima la *risposta* nucleare a un attacco di pari natura. Ciò è vero per ogni posizione diversa da quella assunta dal Consiglio Mondiale delle Chiese.

Ammettere l'equilibrio nucleare significa basare la «non-guerra» sulla probabilità, *non equivalente a zero*, di una catastrofe planetaria .

L'affermazione di Giovanni Paolo II:

*«Nelle condizioni presenti, una dissuasione basata sull'equilibrio, certo non come fine in sé ma come tappa sulla via di un disarmo progressivo, può ancora essere giudicata accettabile»*¹⁶

non elimina la possibilità che si corra un tale rischio, tanto più grande in quanto non soltanto mancano piani di disarmo ma vi sono consistenti prove di sofisticatissimi sviluppi degli armamenti nucleari.

Di questi aspetti, e del come dovrebbe essere impostata una politica difensiva non suicida, ho trattato ampiamente altrove.¹⁷

Non meno interessante è il complesso degli accordi raggiunti (e non) nel campo del diritto internazionale bellico. Malgrado le importanti innovazioni introdotte, dopo la 2^a guerra mondiale, nello *Jus in bello*:

«La lacuna più grave è certamente quella che riguarda le armi nucleari, completamente e volutamente trascurate dalla normativa attuale, anche se la giurisprudenza giapponese ha potuto dichiarare illecito il lancio di bombe atomiche sulle sue note città, rifacendosi a norme dell' Aja del 1907 - una che vietava, e vieta, le armi capaci di provocare mali superflui, l'altra che vietava, e vieta, il bombardamento di città non difese. A parte questa interpretazione, in verità non molto robusta, non vi è dubbio che la guerra atomica è, allo stato attuale, legibus soluta, in omaggio, se così si può dire, alla teoria del c.d. equilibrio del terrore».¹⁸

Benché le leggi internazionali siano elusive sui problemi posti dagli armamenti nucleari, vi sono molte norme, adottate dopo il secondo conflitto mondiale, che riguardano minutamente la protezione dei civili, dei beni culturali e dell'ambiente. Fra le Convenzioni di Ginevra del 1949, la IV tratta esclusivamente della protezione dei civili in tempo di guerra. Per via indi-

¹⁵ Testo del documento ne «Il Futuro dell'Uomo», Istituto Stensen, Firenze inverno 1984, pp. 27-33.

¹⁶ Messaggio di Giovanni Paolo II alla 2^a Sessione speciale per il disarmo dell'Assemblea dell'O.N.U .. In *Pace e Disarmo*, Ed. Piemme, Casale M. 1984, pp. 251-260.

¹⁷ «Il Futuro dell'Uomo» 3/1981 e 1/1984. Cfr, inoltre, i commenti e la «Postfazione» al testo di C. MELLON, *I Cristiani di fronte alla guerra e alla pace*, Queriniana, Brescia 1986.

¹⁸ P. VERRI, *Introduzione al diritto bellico*, in «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri», 4/1980, p. 1057.

retta, l'impiego delle armi di distruzione massiva risulterebbe in tal modo illegittimo. Basta considerare la portata dell' articolo 33, il quale recita:

«Le rappresaglie contro le persone protette e i loro beni sono proibite»,¹⁹

per dedurre che anche il «secondo colpo» di risposta della strategia della deterrenza viola le leggi internazionali belliche.

Nel 1977 furono formalmente approvati due Protocolli aggiuntivi alla Convenzione di Ginevra del 1949 . Essi statuiscono limiti assolutamente precisi a tutela delle popolazioni civili. Fra l'altro vi si afferma che:

«In qualunque conflitto armato, i diritti dei belligeranti non sono illimitati (art. 35).

Allo scopo di assicurare il rispetto e la protezione della popolazione civile ... i belligeranti dovranno sempre ... dirigere le loro operazioni soltanto contro obiettivi militari (art. 48).

La popolazione civile come tale, così come i singoli civili, non dovrà essere oggetto di attacchi. Atti o minacce di violenza, il cui scopo primario è di diffondere il terrore fra la popolazione civile, sono vietati... Sono proibiti gli attacchi indiscriminati ... Attacchi come rappresaglia contro la popolazione civile sono vietati (art. 51)».²⁰

Con limitazioni di questa portata, le armi nucleari vengono poste fuori legge. È certamente per questo che i Protocolli *non* sono stati ancora ratificati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Pure l'Italia ha...preso tempo, dichiarando di presentare le proprie riserve all' atto della ratifica, non ancora avvenuta dopo nove anni. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno precisato che:

«Le nuove norme introdotte dal Protocollo sono interpretate nel senso che non abbiano alcun effetto sulle armi nucleari e non ne regolino o proibiscano l'uso».²¹

I sovietici hanno preferito celare sotto il silenzio ufficiale le loro reali intenzioni. Ma in definitiva:

«Il fatto che siano state poste delle riserve mette semplicemente in risalto con grande chiarezza la totale contraddizione fra le armi nucleari e le leggi belliche. Il significato importantissimo è che l'uso delle armi nucleari e la minaccia di usarle violano in modo flagrante queste leggi e il contesto naturale entro il quale si collocano».²²

Non esiste prova migliore di questa: che *l'intenzione* di usare gli ordigni nucleare, sottesa alla deterrenza, viene volutamente sottratta a vincoli legali e morali. Perciò la *minaccia* di genocidio, contrariamente alla tolleranza di certe dichiarazioni cattoliche (specialmente dei Ve-

¹⁹ *Documents on the Laws of War*, Clarendon Press, Oxford 1982, p. 284.

²⁰ *Ibidem*, pp. 407-420.

²¹ *ibidem*, p. 462. Inoltre: UNITED NATIONS, *Status of the Protocols additional to the Geneva Conventions of 1949 as at 1 September 1985* (A/INF/40/5, 24.9.85). Va detto che vi sono altri punti controversi riguardanti le cosiddette guerre di liberazione nazionale. In sintesi, quindi: «Gli Stati Uniti parteciparono alla Conferenza di Ginevra e firmarono i Protocolli, ma il Presidente ha deciso di non chiedere al Senato la ratifica e di porre varie riserve e condizioni alla ratifica del II Protocollo» («Foreign Affairs», Summer 1986, p. 912).

²² R. RUSTON, *Nuclear Deterrence and the just War Doctrine*, in AA.VV. *Objections to Nuclear Defence*, N. BLAKE & K. POLE, London 1984, p. 61.

scovi francesi), viola le norme, peraltro non ratificate, del diritto internazionale e bellico.

Sta di fatto che la *minaccia* è considerata attualmente *utile* (per il mantenimento della pace) e che *l'uso* di ordigni nucleari potrebbe essere ritenuto *necessario e utile* (come «risposta» a un attacco o come attacco preventivo), così come fu valutato che lo fosse con i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

* * *

Le dimensioni «impensabili» di una guerra nucleare sono state più volte evidenziate all'opinione pubblica:

«Un attacco nell'emisfero settentrionale - ha scritto Sakharov - con 5000 ordigni, pari a 2000 megatoni, ucciderebbe 750 milioni di persone per effetto della sola onda d'urto ...

Il numero medio di vittime calcolato per ogni missile è di 250000 persone ... Milioni di persone diverrebbero inesorabilmente vittime della radioattività ... le conseguenze delle radiazioni si ripercuoterebbero sull'uomo e su tutte le specie animali e vegetali viventi sulla Terra».²³

Una guerra nucleare «limitata» all'Europa provocherebbe dai 2 ai 20 milioni di morti, nell'ipotesi che gli ordigni nucleari colpissero soltanto l'area della battaglia, ma 100 milioni di morti se fossero colpite anche le città.²⁴ Simili prospettive sono talmente disastrose da apparire poco credibili. In tal modo, fatalismo e rassegnazione lasciano intatta una posizione morale *molto ambigua* che ha salde radici nel verdetto assolutorio dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. La situazione non cambia, ovviamente, recriminando su quanto accadde nel 1945 e accusando di insensibilità morale coloro che avrebbero dovuto insorgere contro la decisione di:

« ... perpetrare, quale contributo alla pace, un macello di incalcolabile portata, come a Hiroshima il 6 agosto 1945». ²⁵

Può darsi che, per una serie di ragioni, i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki siano stati compiuti senza *l'intenzione* e la *consapevolezza* di commettere un crimine. Ma quegli stessi eventi, valutati *oggi* alla luce di autorevoli e inequivocabili giudizi morali, di una legislazione internazionale protesa alla tutela delle popolazioni, non possono

²³ A. SAKHAROV, *The Danger of Thermonuclear War*, in «Foreign Affairs» Summer 1983, pp. 1003-1004.

²⁴ WORLD HEALTH ORGANIZATION, *Effects of Nuclear War on Health and Health Services*, Geneva 1984. NEW PERSPECTIVES ON THE MEDICAL CONSEQUENCES OF NUCLEAR WAR - SPECIAL REPORT, in «The New England Journal of Medicine», Oct. 2 1986. R. S. Me NAMARA, *The Military Role Of the Nuclear Weapons*, in «Foreign Affairs», Fall 1983, p. 71. SIPRI, *Tactical Nuclear Weapons: European Perspectives*, Stockholm 1978, pp. 34, 173, 205, 216.

²⁵ Questo, per quanto mi risulta, è l'unico riferimento esplicito ai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki che abbia significato di condanna. È tratto dal discorso di Paolo VI per la giornata mondiale della Pace (18 ottobre 1975). Egli parlò anche di «ciechi e fanatici assassini». Ecco la frase nel testo originale inglese: «If the consciousness of universal brotherhood truly penetrates into the hearts of men, will they still need to arm themselves to the point of becoming blind and fanatic killers of their brethren who in themselves are innocent, and of perpetrating, as a contribution to Peace, butchery of untold magnitude, as at Hiroshima on 6 august 1945?» (*Peace and Disarmament*, documents of World Council Churches and Roman Catholic Church, 1982, p. 198).

non essere definiti quali *crimini*.

Questa ri-valutazione dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki non ha affatto lo scopo di aprire un semplice dibattito storico e di individuare antiche responsabilità attraverso tardivi processi.

Un nuovo giudizio su quei bombardamenti, correlato a una maggiore ed accresciuta sensibilità morale, è però necessario per poter sradicare dalle coscienze una pericolosissima «eccezione», che sia possibile cioè usare gli ordigni nucleari in caso di *necessità*. In altri termini, la non esplicita condanna dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki continua a replicare l'idea, dal 1945 ad oggi, che l'uso delle armi nucleari possa essere talvolta *utile*, per la «difesa» della democrazia o del socialismo.

Ciò è razionalmente e moralmente inaccettabile. Va detto con forza: i silenzi e i giudizi condizionati dall'opportunismo sono essi stessi moralmente riprovevoli.

La tesi sin qui sostenuta trova conferma nel più sofferto documento sinora redatto dai Vescovi statunitensi, «The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response»; vi si legge infatti:

« ... Dopo circa quattro decenni, durante i quali è accresciuta la nostra consapevolezza del sempre più grande orrore della guerra nucleare, dobbiamo creare un modo di pensare che consenta al nostro Paese di esprimere profondo pentimento per il bombardamento atomico del 1945. Senza quel pentimento non c'è alcuna possibilità di dire no all'uso futuro di ordigni nucleari.. »²⁶

Aprire un dibattito, mai sufficientemente sviluppatosi su quei bombardamenti atomici, è dunque fondamentale per la sensibilità morale d'oggi.

²⁶ Cfr. *Origins*, May 19, 1983. Il testo inglese è il seguente: « ... After the passage of nearly four decades and a concomitant growth in our understanding of the ever growing horror of nuclear war, we must shape the climate of opinion which will make it possible for our country to express profound S'orrow over the atomic bombing in 1945. Without that sorrow, there is no possibility of finding a way to repudiate future use of nuclear weapons ... » (p. 27).